



## STORIA E STORIE

## Migranti, la lezione dei Romani

di Livio Zerbini  
a pagina VI

di LIVIO ZERBINI

Roma, fin dagli albori della sua storia, mostrò una grande capacità di accogliere l' "altro da sé", che non ha eguali - nemmeno nei tempi moderni - nella storia universale: Sabini, Latini, Etruschi, Magnogreci e tanti altri popoli del Mediterraneo furono integrati e le loro civiltà e culture assimilate e per così dire metabolizzate, contribuendo così in maniera significativa, per non dire determinante, al grande destino dell'Urbe.

Certamente la conquista romana fu violenta e invasiva - come peraltro avveniva nell'antichità, ma purtroppo come avviene ancora oggi, se si pensa alla guerra tra Russia e Ucraina - ma a differenza degli altri conquistatori i Romani non si limitarono solamente a imporre con la forza il loro modello di civiltà, bensì con una visione del tutto innovativa e di grande apertura seppero adattarsi alle varie situazioni e alimentarsi delle culture "altre" con cui vennero in contatto e che concorsero poi a invenerare e rendere più solida la loro.

E così la storiografia romana, sin dai suoi inizi, non manca di sottolineare il carattere inclusivo di Roma. Romolo, impegnato in scontri bellici con i popoli vicini, come accadde con i Sabini e gli Albani, dopo averli vinti concesse loro di stabilirsi a Roma e di acquisire la cittadinanza romana. In questo modo vincitori e vinti si amalgamarono, come del resto cercò di fare alcuni secoli dopo Alessandro Magno con i Persiani, dopo aver sconfitto il re Dario III. [...]

La storia di Roma sin dai suoi albori è quindi storia di inclusione. Quando le prime comunità agricole si aggregarono tra di loro per formare quella che diverrà la città di Roma, nel contempo nacquero e si svilupparono anche i concetti di cittadinanza (in latino *civitas*) e di cittadino (*civis*).

Nel processo di romanizzazione dei popoli assoggettati, un formidabile strumento di assimilazione e di integrazione fu rappresentato dalla cittadinanza romana, che consentì a tutti quanti di avere il senso di appartenenza a una *patria communis*, nonché costituì un forte incentivo per coloro che cittadini romani non erano [...].

Fu proprio la cittadinanza uno degli elementi più innovatori della civiltà romana: a differenza delle città greche, dove nac-

LO STORICO ZERBINI RICOSTRUISCE PER RUBBETTINO UN MODELLO DI CIVITAS DA RISCOPRIRE

# Migranti, la lezione dei Romani

*La grande capacità di includere, accogliere e integrare i popoli diversi*

que la democrazia - che anche nel momento del loro massimo splendore erano apparse incapaci di estendere la cittadinanza e anzi l'avevano gelosamente custodita come un privilegio, concependola come un diritto "esclusivo" - Roma seppero proiettarla al di fuori dei propri confini e condividerla, una volta compiuto il processo di romanizzazione, con le popolazioni che entrarono a far parte del suo vasto impero.

In sostanza, per i Romani vi erano cittadini e non cittadini (che venivano chiamati *peregrini*), mentre per i Greci chi non aveva la cittadinanza era considerato un barbaro, ossia uno straniero.

A Roma invece la discendenza era del tutto irrilevante: qualsiasi persona poteva difatti diventare cittadino romano, purché si integrasse assumendo gli usi e costumi romani, rispettasse le regole e parlasse latino.

La cittadinanza romana, la *civitas* appunto, aveva pertanto un forte carattere "inclusivo", poiché costituiva il "cemento" che permetteva a persone di diverse lingue e religioni e dagli usi e costumi anche molto differenti di sentirsi comunque pienamente integrati e partecipi di un unico mondo: quello romano; ma allo stesso tempo rappresentava il "lievito" della crescita e dello sviluppo, in primo luogo economico, di Roma e del suo grande impero.

Essere Britanni, Galli, Greci e Siriani era dunque un mero dato geografico di provenienza: la cosa veramente importante era essere tutti quanti accomunati sotto il nome di Roma.

A questo riguardo un noto filosofo francese, Rémi Brague, in un suo libro, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, ha proposto come modello culturale per l'Europa - in cui permangono ancora spinte e tensioni centripete - proprio la romanità, nel senso che

Roma seppero realizzare quella che egli definisce la «secondarietà culturale», sempre più significativa in un mondo globalizzato quale il nostro, vale a dire l'attitudine del saper ricevere e trasmettere, del trovare ciò che è proprio soltanto attraverso ciò che è "altro" o straniero. [...]

Ovviamente Roma poneva a queste persone una condizione imprescindibile ovvero la disponibilità a essere integrate, assumendo gli usi e costumi romani e rispettandone il diritto e le regole, salvaguardando nel contempo le loro tradizioni e le loro credenze religiose.

Il processo di integrazione, ad ogni modo, come si è detto più sopra, avveniva con una certa gradualità, affinché fosse effettivo e non solamente formale. Solo in questo modo le persone potevano dirsi realmente integrate socialmente e dare così un contributo significativo, in primo luogo sul piano economico, alla crescita e allo sviluppo dell'Impero romano.

Per gli uomini di nascita libera, uno dei modi per ottenere la cittadinanza romana, se si era giovani e di sana e robusta costituzione fisica, era di arruolarsi nell'esercito romano ed entrare così a far parte delle truppe ausiliarie (*auxilia*). Dopo aver prestato il servizio militare nell'esercito come ausiliari per circa venticinque anni, questi uomini al momento del congedo (*honestia missio*) non solo ottenevano, come i legionari, un terreno agricolo o il corrispettivo in denaro, ma con un diploma militare anche la cittadinanza romana per sé, per la moglie e per i figli. Del resto essi avevano militato e combattuto al fianco dei legionari, che erano cittadini romani, per molti anni e pertanto non solo avevano imparato la lingua latina, ma si erano abituati a vivere come i Romani, acquisendone di conseguenza gli usi e i costumi.

L'esercito ausiliario divenne dunque una vera e propria "fabbrica" di nuovi cit-



RUBBETTINO

Quotidiano

29-10-2023

Pagina 3+6

Foglio 2 / 2

ilQuotidiano del Sud  
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

tadini romani, incrementando notevolmente il loro peso nella società e contribuendo in questo modo largamente alla romanizzazione delle province.

Roma, in definitiva, molti secoli fa seppe dare una soluzione a uno dei problemi, sinora insoluti, che l'Europa non riesce a risolvere, vale a dire i sempre più significativi flussi immigratori di persone dalle zone povere del mondo verso i Paesi europei, e in primo luogo verso l'Italia, per fuggire da guerre o più semplicemente alla ricerca di migliori condizioni di vita.

Con i dovuti distinguo, frutto dei mutati tempi, il modello romano potrebbe essere tenuto in considerazione per cercare di risolvere l'endemico problema contemporaneo dell'immigrazione e della difficile integrazione dei migranti, che spesso - anche a causa della mancanza di adeguate politiche di integrazione - rimangono ai margini della società, quando invece - come l'esempio di Roma mostra chiaramente - potrebbero rappresentare una risorsa.

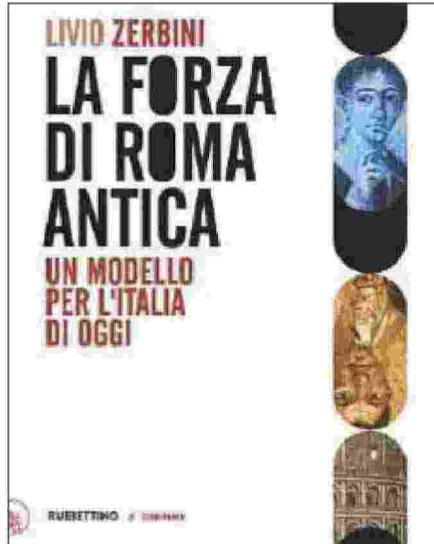
[...]

La cittadinanza romana consentiva di rimuovere qualsiasi ostacolo o barriera sociale, nonché di ordine economico, si pensi a questo riguardo allo *ius commercii*, affinché tutti quanti potessero, in ragione del loro lavoro, del loro impegno e dei loro meriti, migliorare il proprio status e dare allo stesso tempo un significativo contributo alla collettività.

[...]

La forza propulsiva della cittadinanza romana la si evince chiaramente alla fine del I secolo d.C., quando i Romani furono, è il caso di dire, culturalmente pronti ad accettare e accogliere un imperatore come Traiano, originario non di Roma o della penisola italiana, bensì spagnolo di nascita, a dimostrazione dei grandi passi fatti nella direzione di una riuscita inclusione delle province in quell'organismo unitario e omogeneo che era divenuto l'impero. Ormai non era più importante in quale contesto geografico si era nati, bensì di sentirsi partecipi di una patria comune, quella appunto rappresentata da Roma.

Saremmo noi oggi culturalmente pronti ad accogliere, ad esempio, come Presidente della Repubblica, un cittadino italiano di nazionalità romena, ovvero la comunità straniera più numerosa in Italia con più di un milione e duecentomila persone?



La copertina di "La forza di Roma antica. Un modello per l'Italia di oggi" di Livio Zerbini edito da Rubbettino

## La forza di un impero con le porte aperte

**C**osa fece di Roma, da piccolo villaggio di pastori, l'impero più grande e longevo della storia? Senza dubbio la potenza militare ma anche una oculata strategia che portò i Romani a includere i popoli conquistati in uno scambio osmotico che, se da un lato diffuse tra questi gli usi e il diritto romano, dall'altro ne assorbì i frutti culturali migliori. Se è vero che la Storia è *magistra vitae* forse guardando in quella storia e in quelle storie si potrebbero individuare soluzioni a problemi che affliggono il nostro presente e che magari hanno riguardato anche i nostri progenitori. Ne è certamente convinto Livio Zerbini, uno tra i più noti storici a livello internazionale, docente di Storia Romana all'Università di Ferrara e divulgatore con partecipazioni a vari programmi radio-tv, che ha appena pubblicato per Rubbettino un libro dal titolo "La forza di Roma antica. Un modello per l'Italia di oggi", da questa settimana in libreria. Per Zerbini, Roma ebbe il grande pregio di saper gestire la complessità di una globalizzazione ante-litteram trasformandola in un punto di forza. Roma assunse nei propri confini popoli di diverse lingue, religioni, usi e costumi, integrando le popolazioni conquistate e arrivando persino a concedere agli stranieri la cittadinanza romana. Non solo inclusione, però. Tra i punti cardinali più importanti del modello romano vi sono, per Zerbini, in primo luogo la meritocrazia e l'innovazione tecnologica, ciò di cui ora difetta il nostro Paese. Da riflessione sull'eredità della Storia di Roma il libro di Zerbini diventa dunque una sorta di manifesto di ciò che l'Italia dovrebbe fare per ritornare ad essere, come avvenne negli anni Ottanta, un paese dinamico e con lo sguardo rivolto al futuro.

Su gentile concessione dell'Editore anticipiamo ai lettori di «Mimi» un ampio stralcio del libro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833